

DIRITTO ALL'ACQUA E MERCIFICAZIONE

La strategia dell'Agenda ONU 2030: acqua e cooperazione

Rosario Lembo

Anche l'Italia si è dotata di una Strategia Nazionale per lo sviluppo sostenibile. La visione dell'accesso universale all'acqua. La visione economica. Viene ignorata la volontà espressa da 26 milioni di cittadini con il voto del referendum del 2011, che ha sancito che l'acqua non deve essere considerata una merce e che sulla sua gestione non si può trarre un profitto. Il contributo della cooperazione internazionale e le contraddizioni.

Anche l'Italia si è dotata di una Strategia Nazionale per lo sviluppo sostenibile (SNSvS), e fornirà quindi il suo contributo a supporto dei 17 obiettivi fissati dall'Agenda 2030, sottoscritta dall'Assemblea delle Nazioni Unite, nel settembre 2015. Il Ministero dell'Ambiente, della tutela del territorio e del mare (MATTC), dopo aver presentato il 21 marzo la Bozza di strategia nazionale 2.0 (SNSvS), ha avviato nel mese di aprile una fase di consultazione con la società civile, il mondo accademico e della ricerca. E soprattutto con i vari ministeri per acquisire pareri e suggerimenti. Il documento è stato poi inviato al Consiglio dei Ministri per la definitiva approvazione in vi-

sta della presentazione alla sessione High Level Political Forum 2017 delle Nazioni Unite che si terrà a fine luglio a New York.

CINQUE AREE

La Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile dell'Italia risulta strutturata in cinque aree: Persone, Pianeta, Prosperità, Pace, Partnership. I 17 obiettivi di sviluppo sostenibile sono stati quindi aggregati e sviluppati in funzione di queste aree tematiche. Alcuni dei punti della Strategia, in particolare quelli dell'istruzione, mobilità, strategia energetica, turismo sostenibile, costituiscono componenti che dovrebbero essere riprese a livello di azioni nel Documento di Economia e Finanza 2017, e di attività della programmazione

triennale di Cooperazione internazionale dell'Italia.

Ognuna delle 5 aree della Strategia Nazionale si compone di un sistema di scelte strategiche declinate in obiettivi strategici nazionali. Gli obiettivi hanno una natura integrata e sono il risultato di un processo di sintesi dei temi di maggiore rilevanza emersi dalle consultazioni, anche se l'impressione che se ne ricava è quella che il contributo fornito dagli attori che hanno preso parte al processo di consultazione sul rapporto di posizionamento, che ha avuto luogo nel corso del 2016, sia stato solo in parte valorizzato.

Nella redazione della Strategia ad ognuna delle scelte e degli obiettivi strategici sono stati associati, ove possibile, dei valori obiettivo,

Se il Governo italiano ha votato la risoluzione ONU riconoscendo il diritto umano all'acqua come un diritto universale, autonomo e specifico, perché questo impegno non è stato inserito tra quelli da perseguire a livello di Strategia Nazionale?

individuati in base ad alcune politiche e programmi, con riferimento a norme esistenti a livello nazionale, comunitario e internazionale o a provvedimenti adottati dal Governo. La strategia Nazionale si presenta quindi in capitoli che descrivono le aree, le scelte e gli obiettivi nazionali strategici. Ciascun obiettivo indica: la correlazione con i target dell'Agenda 2030; un valore obiettivo associato ad un indicatore (indicatore primario); una prima raccolta degli strumenti chiave per l'attuazione; una selezione preliminare di indicatori secondari. L'analisi di coerenza tra obiettivi nazionali e target dell'Agenda 2030 sono contenuti in uno specifico allegato (Allegato 3) mentre la struttura completa del sistema degli indicatori e una prima rassegna degli strumenti di policy e norme associate sono riportati negli Allegati 4, 6, 7 del documento (la Bozza della Strategia è disponibile sul sito del Ministero dell'Ambiente: www.minambiente.it/pagina/strategia-nazionale-lo-sviluppo-sostenibile). Il documento si conclude con una sintesi delle modalità di attuazione e di monitoraggio della Strategia, i cui esiti saranno oggetto di rapporti periodici in sede nazionale e presso le Nazioni Unite. La Strategia Nazionale costituisce quindi il documento strategico di riferimento per le politiche che il Governo Italiano dovrebbe mettere in campo nel corso dei prossimi 15 anni, sia per raggiungere gli impegni assunti rispetto ai 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs), sia rispetto agli impegni a livello di cooperazione internazionale e di politiche estere. Questa Strategia chiama in causa però non solo il Governo e le istituzioni pubbliche ma anche quelle private, quindi sia il mondo delle imprese che della società civile.

L'impressione prevalente, soprattutto dopo l'approvazione dell'Agenda da parte dell'Assemblea ONU nel 2015 è

che la maggior parte dei movimenti sociali, delle associazioni ambientaliste e delle Organizzazioni non governative, non attribuiscono particolare attenzione ai 17 obiettivi fissati dall'agenda, ma soprattutto che non mostrino interesse a essere coinvolti nei processi partecipativi per la definizione delle Strategie Nazionali che alcuni Stati stanno attivando nella redazione dei Piani Nazionali, come è avvenuto anche in Italia.

La visione dell'accesso universale all'acqua

Come è avvenuto per la redazione del Documento di posizionamento, anche per la Bozza della Strategia Nazionale di sviluppo sostenibile 2.0, alcune organizzazioni della società civile, nonostante il poco tempo concesso alla fase di consultazione, hanno inviato dei contributi. Tra queste, anche il Contratto Mondiale sull'acqua (CICMA), che ha segnalato alcune criticità ed avanzato delle proposte, con particolare riferimento agli Obiettivi numero 6 - accesso universale all'acqua - e 17 - partnership internazionale. Nel merito del posizionamento della Strategia Nazionale, la prima criticità evidenziata è che l'accesso universale all'acqua e ai servizi igienici di base, e il diritto umano all'acqua non figurano come obiettivi strategici perseguiti dalla Strategia Nazionale 2.0, sia con riferimento all'Area della Persona che della Partnership internazionale. Nello specifico, non sono citati tra i

diritti umani oggetto di governance. Già nel Documento di posizionamento redatto dal MATTC, l'accesso universale all'acqua, in Italia non figurava come un obiettivo da perseguire. La convinzione prevalente nel Ministero dell'Ambiente, ma forse più in generale tra la classe politica italiana, sulla base del modello gestionale proposto dalla Commissione Europea, a partire dalla Direttiva quadro del 2000, è quella che l'universalità dell'accesso all'acqua è di fatto garantita dagli allacciamenti alla rete e può essere misurata attraverso il conteggio del numero degli allacciamenti e di acqua erogata.

IL DIRITTO ALL'ACQUA

Si dimentica che il diritto umano all'acqua potabile non si esaurisce con il mero allacciamento (accesso) a una rete di distribuzione e a controlli sulla qualità dell'acqua erogata. Per questa ragione, l'acqua non può essere garantita solo attraverso l'accessibilità economica e la trasformazione del diritto umano in un diritto a valenza economica e sociale.

Se l'accesso all'acqua potabile è garantito dal livello di efficienza gestionale di un servizio di rilevanza economica, e subordinato al pagamento di un prezzo abbordabile di mercato (affordable drinking water), come proposto dall'obiettivo 6 della suddetta Agenda ONU di sviluppo sostenibile, e le tariffe però sono determinate da una Autorità di mercato, come avviene in Italia, non sussiste il principio della universalità del diritto all'acqua potabile. Quindi tutti, soprattutto i più poveri, potranno avere accesso all'acqua per uso umano, che è subordinata al pagamento del prezzo, in assenza del quale si può procedere alla sospensione dell'erogazione del servizio. È riduttivo pertanto, a livello di obiettivi di sviluppo sostenibile, come è leggibile nella Strategia italiana 2.0, affermare che l'universalità dell'accesso all'acqua sia garantito dalla copertura nazionale del sistema di erogazione, e concepire il diritto all'acqua come un diritto "derivato", garantito attraverso il miglioramento dei bisogni legati alla salute e alimentazione delle persone.

Questa visione del diritto umano all'acqua è venuta meno nel 2000, quando l'Assemblea dell'ONU ha approvato, su proposta della Bolivia, una risoluzione che ha riconosciuto l'acqua come un diritto umano, universale, autonomo e specifico. Da 8 anni quindi il quadro giuridico e lo

status dell'accesso all'acqua, a livello di diritto internazionale oggi vigente, sancisce che il diritto umano all'acqua sia autonomo ed anzi, un pre-requisito per l'accesso agli altri diritti individuali della persona: diritto al cibo, alla salute, all'alimentazione. Non viceversa. Il mancato inserimento del diritto umano all'acqua come obiettivo specifico di sviluppo sostenibile nella Agenda 2030, non esonera la comunità internazionale, ed in particolare quegli Stati che hanno sostenuto la risoluzione del 2010, dalla promozione e concretizzazione di tale diritto, in seno alla Strategia nazionale. È una criticità politico-culturale da non sottovalutare quindi, la constatazione che l'accesso universale all'acqua come diritto umano non sia citato e non venga esplicitato né a livello di Quadro sintetico riepilogativo delle cinque Aree di intervento, né tra gli Obiettivi Strategici Nazionali che l'Italia intende implementare nei prossimi 15 anni.

LA VISIONE ECONOMICA DELL'ACQUA

Purtroppo questa criticità è il frutto di una scelta politica che chiama in causa la visione economica dell'acqua da parte del Governo e del Parlamento italiano, rispetto ai beni ambientali e quindi al modello di "governance" dell'ambiente. Una visione che deliberatamente ignora la volontà espressa da 26 milioni di cittadini che, con il voto in occasione del referendum del 2011, ha sancito che l'acqua non deve essere considerata una merce e che sulla sua gestione non si può trarre un profitto.

Se la sovranità appartiene al popolo, come sancisce la Costituzione Italiana, la classe politica italiana avrebbe dovuto farsi carico di approvare una legge quadro sull'acqua che formalizzasse il riconoscimento del diritto umano all'acqua; la natura dell'acqua come bene comune pubblico; il servizio idrico come privo di rilevanza economica e quindi sottratto alle regole del mercato.

Purtroppo, la sollecitazione di un quadro legislativo in grado di sostenere i risultati referendari non è stata la priorità del Movimento referendario nell'ambito della gestione politica post-referendaria. Perciò, il modello di governo e di gestione dell'acqua del nostro Paese è rimasto legato ai principi ed alla visione economica proposta dalla Commissione Europea.

Con l'adozione del modello economico denominato green economy, introdotto con il Decreto ambientale del 2016, l'Italia ha di fatto sancito l'adozione di questa visione economicistica dell'acqua e dei beni ambientali. L'ecosistema è dunque concepito come un "Capitale naturale" e le risorse che lo compongono vanno gestite e valorizzate attribuendo loro un valore economico, protette stimolando investimenti tramite incentivi fiscali.

La recente pubblicazione da parte del Ministero dell'Ambiente del primo rapporto sullo Stato del Capitale

L'accesso all'acqua in Italia

L'accesso universale all'acqua e ai servizi igienici di base non figura come un obiettivo strategico perseguito dalla Strategia Nazionale italiana. La motivazione risiede nella convinzione che, in Italia, l'accesso all'acqua possa essere garantito dalla presenza di una rete di acquedotti che copre quasi tutto il territorio nazionale.

Anche se dall'ultimo censimento delle acque (2012) risulta che solo lo 0,2% della popolazione italiana non è servito da una rete idrica, si dimentica che in molte Regioni ci sono Comuni che attingono acqua da pozzi privati, e che pertanto non solo allacciati ad una rete. L'acqua prelevata è dunque soggetta a controlli. L'accesso universale all'acqua potabile di buona qualità all'intera popolazione nazionale costituisce quindi un obiettivo ancora non garantito a tutti i cittadini e da perseguire nell'ambito della Strategia nazionale italiana per lo sviluppo sostenibile.

Non si può infatti trascurare che oltre il 10% della popolazione ritiene che l'acqua domestica non sia potabile; questa percezione è suffragata dalla constatazione che l'Italia, purtroppo, detiene il record di terzo paese nella graduatoria mondiale per consumo di acqua in bottiglia. Se ne utilizza moltissima negli ospedali e nelle mense scolastiche. L'insieme di questi comportamenti denota quindi una scarsa fiducia nella qualità dell'acqua fornita dagli acquedotti.

Nel corso degli ultimi anni sono aumentate le denunce di cittadini sul peggioramento della qualità dell'acqua erogata e sulla contaminazione delle fonti di approvvigionamento, il che palesa che l'accesso universale alle risorse idriche e la sostenibilità gestionale non sono garantiti.

Segnaliamo alcuni dati confermati dal rapporto ISTAT 2016 a sostegno della legittimità della richiesta di inserire l'obiettivo 6 tra gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030:

- nel 2016 il 9,4 % delle famiglie italiane lamenta un'irregolarità rispetto alla qualità del servizio nelle proprie abitazioni. La percentuale è in lieve crescita rispetto a quella registrata nel 2014 (l'8,6% ma assumono rilevanza le percentuali che si registrano nelle regioni del Sud Italia, pari al 37,5% in Calabria, 29,3% in Sicilia e 17,9 % in Abruzzo (Fonte: ISTAT, Focus 2017);
- nel 2014 il 28,0% delle famiglie italiane non si sentono tranquille nel bere l'acqua di rubinetto delle reti di distribuzione, ed ancor oggi 3 famiglie su 10 ribadiscono la sfiducia;
- nel 2015 il consumo di acqua minerale ha raggiunto i 208 litri a persona;
- nel 2013 si è registrata un'insoddisfazione per disservizi legati alla fatturazione pari al 76,6% dei consumatori/utenti, in aumento rispetto al 2013 (Fonte: Cittadinanza Attiva);
- nel 2016, scontento per l'aumento delle tariffe, in media del +5,9% rispetto al 2014 e del +61,4% rispetto al 2007 (Fonte: Cittadinanza Attiva, Report 2016);
- a livello di degrado è opportuno ricordare che le fonti di approvvigionamento di 79 comuni del Veneto (oltre 350.000 abitanti) sono ancor oggi contaminate da PFAS, e altresì che il peggioramento delle falde e delle fonti idriche è un fenomeno in crescita in diverse altre regioni d'Italia;
- per quanto concerne l'impatto dei cambiamenti climatici e di guerre dell'acqua, anche in Italia si registrano alcuni segnali inquietanti: di recente il Trentino ha ridotto i deflussi di alcuni fiumi verso il Veneto ed anche tra la Lombardia e le regioni limitrofe si sono registrate riduzioni di flussi di acqua.

Naturale in Italia, in ottemperanza a quanto previsto dal "Collegato Ambientale 2016", che consente di inventariare lo stato dell'ecosistema nel nostro paese, sancisce di fatto il modello strategico con cui l'Italia intende gestire i beni ambientali, ivi compresa l'acqua e conseguentemente l'approccio che ha ispirato la Strategia Nazionale della Agenda 2030.

Il "Capitale Naturale"

Il Rapporto esplicita infatti che con il termine "Capitale Naturale" si intende l'intera gamma dei beni naturali: organismi viventi, aria, acqua, suolo e risorse geologiche, che forniscono beni e servizi di valore, diretto o indiretto, per l'Uomo, e che sono necessari per la sopravvivenza dell'ambiente stesso da cui sono generati (UK Natural Capital Committee).

Per analogia, a quanto definito in economia, la gamma di Capitale Naturale produce un flusso di servizi,

oggi e nel futuro, denominati "ecosistemici". Questi generano benefici necessari alla vita e contribuiscono a migliorare il benessere dei singoli e della società nel suo complesso. Ad esempio, sono considerati servizi ecosistemici l'aria pulita che viene respirata, l'acqua non inquinata ad uso alimentare e agricolo, l'energia solare o quella contenuta nel petrolio grezzo per ottenere prodotti energetici di qualità, la fauna ittica come cibo, la diversità genetica per la qualità del cibo e per la ricerca medica e industriale, le fibre tessili naturali.

Da questa ricostruzione emerge con chiarezza che sia rispetto all'impegno dell'Italia riguardo all'accesso universale all'acqua potabile, sia la Strategia Nazionale, presentano alcuni problemi di non coerenza politica. Se il Governo italiano ha votato la risoluzione ONU riconoscendo il diritto umano all'acqua come un diritto universale, autonomo e specifico, se il nostro paese è stato tra i promotori della richiesta di esplicitare il diritto umano all'acqua come obiettivo specifico, assieme a Turchia e Spagna, durante il processo negoziale della Agenda 2030, perché questo impegno non è stato inserito tra quelli da perseguire a livello di Strategia Nazionale? La seconda incoerenza è

riscontrabile in termini di politiche nazionali per garantire l'accesso universale all'acqua potabile per tutti. La sola indicazione strategica segnalata nel Documento (allegato 6) è l'impegno a migliorare il gap esistente per il trattamento e la depurazione delle acque reflue, per ottemperare alla Direttiva quadro n. 60/2000, recuperare il ritardo oggetto di procedure d'infrazione da parte della Commissione Europea nei confronti dell'Italia, in assenza quindi di investimenti per contrastare le principali criticità connesse al peggioramento della qualità dell'acqua disponibile, le azioni di riduzione delle fonti di inquinamento derivanti dall'uso dei fitofarmaci e dai pesticidi in agricoltura.

Infine, sempre a livello di coerenza degli indirizzi politici, è opportuno segnalare che la Strategia 2.0 avrebbe dovuto indicare il testo del DDL 2343, cioè il progetto di legge di iniziativa parlamentare già approvato dalla Camera nell'aprile 2016, e in corso di esame al Senato, che costituisce un tentativo di inserire in Italia una legge quadro che introduce il riconoscimento del diritto umano all'acqua, con esplicito riferimento alla risoluzione dell'ONU. Esso definisce l'acqua "un bene comune", garantisce la gratuità del minimo vitale (50lt/gg/pers), esaminandolo come diritto umano da assicurare a tutti i cittadini, anche ai consumatori morosi. E definisce, anche se con alcune incoerenze, un modello di governo e di gestione del servizio idrico in Italia.

Vogliamo concludere questa riflessione della posizione assunta dal nostro paese rispetto al tema dell'accesso all'acqua, ricordando che la concretizzazione del diritto umano alla fruibilità delle risorse idriche, come ha giustamente ricordato papa Francesco in un suo intervento alla Accademia della Scienza e Vita, nel febbraio di quest'anno, è un'obbligazione a carico degli Stati. In tal senso, ogni Stato è chiamato a mettere in pratica, anche con strumenti giuridici, quanto espresso nella Risoluzione approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2010, sul diritto umano all'acqua potabile, l'igiene. Tuttavia, anche gli attori non statali devono assumersi le proprie responsabilità verso questo diritto. Purtroppo la classe politica e le istituzioni delegate a gestire i beni comuni, non solo non dimostrano coerenza in termini di rispetto della volontà espressa dai cittadini relativamente alla difesa dei beni comuni,

La proposta del CICMA

La proposta che il CICMA ha avanzato presso il Ministero dell'Ambiente e presso l'Alleanza per lo sviluppo sostenibile è finalizzata ad una integrazione della Strategia Nazionale di sviluppo sostenibile con specifico riferimento all'accesso universale all'acqua tra gli obiettivi strategici da garantire entro il 2030 all'interno della Strategia nazionale dell'Italia, in particolare ci si riferisce:

- alla "PERSONA", in termini di diritto umano universalmente garantito, cioè di accesso gratuito al quantitativo minimo vitale a tutti i cittadini quantificato in almeno 50lt/pers/gg;
- al "PIANETA", rispetto all'obbligo di tutelare e salvaguardare il ciclo naturale dell'acqua come bene comune pubblico, a valenza nazionale e a livello territoriale, di bacini idrici anche transfrontalieri, in funzione dell'obiettivo 6.3 ("By 2030, improve water quality by reducing pollution, eliminating dumping...");
- alla dimensione della "PARTNERSHIP", cioè ai contributi ed impegno che l'Italia può praticare attraverso la propria cooperazione internazionale, implementando uno degli obiettivi sanciti dalla legge 125/2014: quello di "tutelare ed assicurare i diritti umani", inserendo tra le tipologie prioritarie di intervento quello dei progetti di sviluppo per assicurare il diritto umano all'acqua, preconditione per altri diritti. Accanto alla identificazione di specifici obiettivi per garantire tale diritto umano all'acqua, vanno identificati obiettivi anche rispetto all'implementazione della cooperazione internazionale. Un secondo filone di impegno è a livello di attivazione della governance mondiale del diritto umano all'acqua. Il Governo italiano è tra quelli che ha sostenuto l'esplicitazione del diritto umano all'acqua tra gli obiettivi della Agenda 2030. Può pertanto farsi promotore di modalità di implementazione della Risoluzione ONU del 2010 sostenendo l'avvio di un negoziato per l'adozione di un Protocollo Opzionale al Patto PIDESC per il diritto umano all'acqua, come strumento giuridico che definisca le obbligazioni a carico degli Stati.

ma si dimostrano sordi ed insensibili anche rispetto ai richiami etici.

Acqua e cooperazione

Un secondo obiettivo sul quale si è concentrata la nostra attenzione è stato il contributo che la Strategia Nazionale intende apportare attraverso l'Obiettivo 17 (Partnership), tramite la cooperazione internazionale, l'implementazione dell'accesso universale all'acqua e più in generale agli altri 16 obiettivi della Strategia nazionale di sviluppo sostenibile (SNSvS). La declinazione di questo obiettivo e la "dimensione esterna" dell'Agenda 2030, è stata affidata al Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI). Una prima criticità si riscontra in termini di impostazione metodologica: mentre nelle altre 4 Aree il documento evidenzia, in maniera chiara, indicatori e dati di partenza (a base 2014 o 2015), e il risultato atteso per il 2030, in quella della Partnership tali elementi non sono visibili, pur esistendo alcuni dati statistici, almeno con riferimento agli stanziamenti di risorse destinate alla cooperazione per lo sviluppo oltre che gli imput contenuti nel Documento di Programmazione Triennale della cooperazione italiana.

Dalla lettura del suddetto documento triennale di Programmazione ed indirizzo della cooperazione italiana per lo sviluppo (2016-2018), approvato a fine marzo 2017 dal Consiglio dei Ministri, è possibile rilevare una generale corrispondenza con la Bozza di Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile presentata dal Ministero dell'Ambiente. Tuttavia, questi riferimenti programmatici non sono presenti tra le politiche di intervento nazionale nelle aree associate all'Obiettivo 17: Governance, diritti e lotta alle disuguaglianze; Migrazione e Sviluppo; Salute; Istruzione...

Naturalmente la coerenza delle politiche e degli interventi potrà essere assicurata soltanto attraverso una forte assunzione di responsabilità della Strategia da parte della Presidenza del consiglio. Per quanto attiene la dimensione della cooperazione internazionale, attraverso l'adozione da parte della Agenzia



della Cooperazione, di linee guida che definiscano priorità di intervento per aree geografiche e tipologie di attività a sostegno degli obiettivi SGD, e soprattutto che identifichino gli indicatori di monitoraggio.

Ad esempio, con riferimento all'implementazione dell'accesso universale all'acqua e ai servizi igienici di base, il documento triennale di Programmazione della Cooperazione richiama l'obiettivo solo in relazione a due Aree; quella della agricoltura/sicurezza alimentare e quella della salute, in analogia con l'impostazione adottata a livello di obiettivi identificati per la strategia nazionale, dimenticando che l'accessibilità all'acqua potabile è riconosciuta dalla comunità internazionale come un diritto umano e costituisce una precondizione di accesso a tutti gli altri diritti umani.

Da ultimo, poiché il campo di azione dell'Obiettivo 17 è relativo, oltre che alla cooperazione internazionale, anche alla "dimensione estera", è opportuno ricordare che l'Italia ha fondato la sua candidatura al Consiglio di sicurezza con un impegno verso l'implementazione dei diritti umani legati alla dignità della vita umana. Il nostro paese potrebbe quindi farsi promotore, nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, di qualche iniziativa di realizzazione di quei diritti umani che risultano trascurati nell'ambito degli obiettivi identificati dall'Agenda ONU 2030.

Ad esempio, in funzione della posizione assunta a difesa del "diritto umano all'acqua", ma soprattutto delle criticità che anche per effetto dei cambiamenti climatici, si prospettano all'orizzonte, e del rischio che l'accesso all'acqua possa determinare nuovi potenziali conflitti, ci

auguriamo che l'Italia possa impegnarsi a sollecitare il Consiglio ad identificare degli strumenti giuridici per implementarlo. Esso è stato sancito da una risoluzione dell'ONU che purtroppo, ancora oggi, a distanza di 8 anni resta privo di concretizzazione da parte non solo dei 122 Stati che hanno sostenuto la risoluzione, ma dell'intera comunità internazionale. L'accesso all'acqua potabile costituisce la grande sfida dei prossimi 15 anni, accelerata dagli effetti dei cambiamenti climatici che cominciano a colpire quasi tutti i paesi e quindi rischiano di condizionare gli stessi obiettivi di sviluppo sostenibile proposti dalla dell'Agenda 2030. Una delle priorità che la comunità internazionale dovrebbe affrontare, è l'adozione di nuovi strumenti giuridici di governance dei beni comuni per evitare lo scoppio incontrollato di guerre dell'acqua determinate dalla diminuita disponibilità di acqua, per tutti gli usi, a discapito di quello umano.

Come più volte ha denunciato papa Francesco, si corre il rischio di assistere, impotenti, ad un incremento dei conflitti legati all'uso delle risorse idriche; in primis dei grandi fiumi e dei bacini transfrontalieri. Soprattutto, si assisterà ad un incremento dei flussi migratori da quelle aree che saranno colpite dalla siccità, sempre per effetto dei cambiamenti climatici. Se l'accesso all'acqua significa diritto alla vita e sopravvivenza del Pianeta, non vi può essere sviluppo sostenibile e pacifica convivenza tra i popoli senza strumenti giuridici e modelli di governance sottoscritti dalla comunità internazionale, in grado di garantire a tutti l'accesso all'acqua potabile. (segreteria@contrattocqua.it) •

L'Europa e l'Agenda 2030

Come è noto l'Agenda 2030 è stata sottoscritta nel 2015 dai 193 Paesi ONU, anche l'Europa ha preso parte al processo. Assumendo come dati di partenza i 51 indicatori, l'Eurostat ha presentato di recente un Report che fotografa il posizionamento e le principali criticità che possono essere così sintetizzati:

1. Sconfiggere la povertà. Quasi un quarto della popolazione europea, il 23,7%, è a rischio povertà o esclusione sociale. Secondo i dati del 2015, con una lieve flessione rispetto al 2005 quando erano il 25,8%. La forma di povertà più diffusa è quella monetaria, che colpisce il 10,2% della popolazione, posizionando i Paesi UE al di sotto della media degli Stati del G20 come gli Usa, la Turchia e il Messico.

2. Sconfiggere la fame. L'agricoltura biologica ha rappresentato nel 2015 oltre il 6,2% della produzione agricola, con un incremento del 3,6% durante lo scorso decennio.

3. Salute e benessere. Le bambine nate in UE nel 2014 hanno un'aspettativa di vita di 83,6 anni: 5 e mezzo più dei loro coetanei maschi. Nonostante questo divario di genere, la durata media della vita è costantemente cresciuta a partire dal 2004. Nell'area europea il 21,6% dei cittadini ritiene di essere in buona salute, mentre più dei due terzi la valuta molto buona. La popolazione europea che lamenta uno scarso accesso ai servizi medico-sanitari, a causa di difficoltà economiche, è aumentata dallo 0,3% del 2008 al 2,4% del 2014.

4. Istruzione di qualità per tutti. La percentuale di studenti che abbandona gli studi o percorsi di formazione si attesta all'11% stando ai dati del 2005, con un miglioramento rispetto al 2006 di 4,3 punti percentuali. Nel 2015 gli europei tra i 30 e i 34 anni che hanno completato corsi di istruzione superiore sono arrivati al 38,7%. Un significativo aumento rispetto al 2002, quando raggiungevano il 23,6%.

5. Parità di genere. Il divario tra i salari di uomini e donne registra in Europa una percentuale del 16% a favore dei primi, secondo i dati del 2014: un lieve miglioramento in confronto al 2006, quando questo era superiore dell'1,6%. In merito alla rappresentanza politica, nel 2016 le donne hanno occupato il 29% dei seggi nei parlamenti nazionali, con un aumento rispetto al 2003, quando queste rappresentavano solo il 20%.

6. Acqua pulita e servizi igienico-sanitari. Secondo i dati relativi a 18 Paesi UE, il Bod (indicatore dell'inquinamento nei fiumi e dell'efficacia dei trattamenti di bonifica delle acque) è calato del 20,4% tra il 2002 e il 2012, mostrando un significativo e costante miglioramento. Nonostante la maggior parte dei Paesi membri non abbia particolari problemi di accesso ai servizi igienico-sanitari, la popolazione di quei pochi Paesi affetti da queste mancanze raggiunge i 12 milioni di abitanti, costituendo il 2,4% dell'UE. Nel 2005 questi erano il 3,7%.

7. Energia pulita e accessibile. Le energie rinnovabili rappresentano il 16% dei consumi UE, stando ai dati del 2014 si è assistito ad un raddoppio rispetto al 2004, quando erano solo l'8,5%. La popolazione europea che non ha la possibilità di scaldare adeguatamente la propria casa è diminuita di 1,5 punti percentuali tra il 2007 e il 2015, ma il 9,4% non riesce ancora a riscaldare adeguatamente la propria abitazione.

8. Buona occupazione e crescita economica. Il prodotto interno lordo procapite è aumentato di un punto percentuale tra il 2000 e il 2015. Nel 2015, il 70,1% dei cittadini tra i 20 e i 64 anni era occupato; un avanzamento rispetto al 2001, quando questo tasso era al 66,9%, ma ancora a un livello non allineabile con i dati pre-crisi del 2008.

9. Innovazione e infrastrutture. L'Europa spende circa il 2% del suo PIL in Ricerca e Innovazione, secondo i dati del 2014. Un lieve miglioramento rispetto al 2002, quando questo era l'1,8%. I Paesi nordeuropei, l'landa, la Germania e il Lussemburgo sono considerati leader nel settore dell'eco-innovazione, mentre i più arretrati sotto questo aspetto sono i Paesi dell'Europa orientale quali Grecia, Cipro e Malta. Nel 2015 il 95% delle imprese aveva accesso a internet, un significativo aumento sul 2007 quando erano il 77%.

10. Ridurre le disuguaglianze. Il prodotto interno lordo procapite in UE è in media di 26.500 euro, secondo i dati del 2015. Un aumento di 3.600 euro in confronto al 2000. La percentuale di scarto tra i cittadini più ricchi e i più poveri all'interno dello stesso Paese varia dal 7,8% nel Regno Unito all'1,6% in Finlandia. Sono 19 i Paesi dell'Unione che a partire dal 2004 hanno ridotto la distanza tra i cittadini più benestanti e quelli meno abbienti, anche se ancora oggi all'interno dell'UE, in media, coloro che guadagnano maggiormente hanno stipendi cinque volte superiori rispetto alle classi più povere.

11. Città e comunità sostenibili. Tra il 2000 e il 2014, la concentrazione di polveri sottili (Pm10) alla quale la popolazione europea è stata esposta, è diminuita del 21,6%, attestandosi intorno ai 22,5 microgrammi per metro cubo. Una quantità ben al di sotto del limite annuale di 40 microgrammi per metro cubo. I livelli di riciclo dei rifiuti cittadini, incluso il compost, hanno raggiunto il 43,5%, documentando un importante cambiamento in confronto al 2000, anno in cui erano solo il 25,2%. Nonostante ciò, tre Stati membri su quattro riciclano ancora meno della media europea. Altra cifra significativa è quella che riguarda la mobilità: nel 2012 infatti un cittadino dell'Unione su cinque denunciava serie difficoltà ad accedere ai trasporti pubblici, specie nelle aree non urbane.

12. Consumo e produzione responsabili. La produttività nel 2015 è migliorata del 33% rispetto al 2000, finalizzando beni e servizi con una riduzione degli sprechi. Sul fronte del consumo interno di materiali si è vista una flessione nel 2015, arrivando a 13,2 tonnellate procapite: 2,3 in meno rispetto al 2000.

13. Lotta al cambiamento climatico. Le emissioni europee di gas serra sono diminuite, tra il 1990 e il 2014, del 23%. Comparate a quelle prodotte da altri Paesi industrializzati, l'UE è leader in questa transizione, dopo la Russia. La temperatura della superficie terrestre è costantemente aumentata nel corso del 20esimo secolo, raggiungendo sempre nuovi record. Rispetto all'epoca preindustriale infatti la temperatura media tra il 2006 e il 2015 è aumentata di 0,84 gradi, quasi la metà della soglia dei 2 gradi, considerata il limite da non superare. Il decennio in corso è per l'Europa il più caldo di sempre, registrando un grado e mezzo in più rispetto all'epoca preindustriale.

14. Flora e fauna acquatica. I dati inerenti alla pesca non permettono di isolare tendenze chiare. Gli sforzi per la tutela di determinate aree marine protette non sono sufficienti: in Europa, i siti designati dalla Direttiva Ue del 1992 sugli Habitat sono ancora solo il 55% di quelli previsti. Quelli terrestri invece arrivano al 92% (dati del 2013). La quantità di pesca complessiva in Europa è diminuita del 22% rispetto al 2000, con un totale di 5.112.555 di tonnellate nel 2015.

15. Flora e fauna terrestre. Rispetto alle aree marine, i siti terrestri individuati dalla Direttiva sugli Habitat si attestano al 92% di quelli previsti. La varietà e l'abbondanza degli uccelli in Europa ha visto un calo del 12,6% tra il 1990 e il 2014. Il gruppo dei volatili legati ai terreni agricoli è quello che ha subito la flessione più netta: 31,5 punti percentuali in meno, mostrando così che gli ecosistemi agricoli sono in particolare sofferenza.

16. Pace, giustizia e istituzioni solide. Nel 2014 in Europa sono avvenuti 4.698 omicidi intenzionali. A partire dal 2008 questi si sono costantemente ridotti di oltre cento casi, ogni anno. Le forze di polizia sono le istituzioni che godono della maggiore fiducia dei cittadini, con un punteggio di 5,9 su 10. Seguono la giustizia, con 4,6 e la politica, con un punteggio di 3,5.

17. Partnership per gli Obiettivi. L'Europa ha speso, nel 2015, lo 0,47% del PIL in aiuto pubblico allo sviluppo, un lieve aumento sul 2005. Nonostante ciò l'UE non ha raggiunto l'obiettivo di arrivare allo 0,7%. Con le importazioni dai Paesi in via di sviluppo, per un valore di 834,9 miliardi nel 2014, l'Europa rappresenta il mercato più importante al mondo relativamente a questo ambito. Nel 2002 il valore di queste importazioni era di 358,8 miliardi.